

vicende occorsegli nei momenti nei quali è rimasto separato dal compagno. Il Paolucci, che si teneva aggrappato a prua dell'apparecchio natante, quando questo accelerava l'andatura, era continuamente investito dal fiotto dell'acqua prodiero, che gli penetrava nel collo e gli scendeva nel petto, comunicandogli tormentose sensazioni di freddo. Tuttavia è stato sempre alacre e pronto ad eseguire da solo, a nuoto, le ricognizioni ordinategli dal suo comandante.

Intensa d'ansietà è stata quella compiuta per esplorare l'interruzione della diga foranea; interruzione che offriva un buon varco ai motonauti per entrare nella baia di Pola, ma ch'era sbarrata dalle stesse ostruzioni dell'entrata principale e vigilata dalle vedette passeggianti sulla diga.

— Vado avanti — scrive Raffaele Paolucci — lentamente, aggrappato con le mani alla roccia; arrivo fino alla punta della diga: odo un passo sulla mia testa. Mi fermo. Dopo qualche secondo non sento più nulla. Completamente immerso, con la sola testa fuori dell'acqua e con l'acqua al livello della bocca, volgo gli occhi in su, ma non vedo niente. La nostra testa è rivestita in modo da sembrare un fiasco che galleggi. Mi stacco dalla diga per conoscere meglio il pericolo che è a tre metri sopra di me e dòndolo il capo così da simulare il galleggiamento d'un fiasco. Veggo distintamente un'ombra fissa ed immobile.

Che mi abbia scorto? Mi fermo ancora... Sento tossire. Mi decido senz'altro ad andare avanti, approfittando dell'angolo morto. Arrivo sull'ostruzione che chiude la porta. E' fatta di tante lunghe travi galleggianti, riunite tra loro in maniera da formare due file intersecate da altre travi trasversali. Da queste escono fuori molti bastoni aguzzi d'acciaio, lunghi circa mezzo